

**ALLY KENNEN**

# BESTIA

**Traduzione di Pico Floridi**

*Bestia*  
di Ally Kennen

© 2007 Editrice Il Castoro Srl  
viale Abruzzi 72, 20131 Milano  
[www.castoro-on-line.it](http://www.castoro-on-line.it)  
[info@castoro-on-line.it](mailto:info@castoro-on-line.it)

Traduzione di Pico Floridi

Titolo originale: *Beast*  
Pubblicato per la prima volta da Marion Lloyd Books, una divisione  
di Scholastic  
© 2006, Ally Kennen

ISBN 978-88-8033-420-0



# UNO

Ecco la lista delle mie dieci azioni peggiori:

- 1 Bullismo, a sette anni: ho obbligato Chas, il mio fratellino di tre anni, a fumare una sigaretta.
- 2 Furto, a otto anni: fregato centoventi sterline di pensione dalla borsetta di mia nonna.
- 3 Furto e massacro, a otto anni: ho rubato la mia prima macchina (una Ford Fiesta) con mio fratello più grande, Selby, e sono finito nel giardino di un vecchio, uccidendo gli uccelli nella sua voliera. (Quello è stato un anno no per me.)
- 4 Vandalismo, a dieci anni: ho forzato la portiera della macchina del preside e dato una sistematina all'accensione con della supercolla dopo che mi aveva sospeso da scuola.
- 5 Crudeltà mentale, a undici anni: ho detto a mio padre (quello vero) che speravo morisse così non dovevo più vederlo.
- 6 Incendio doloso, a dodici anni: ho dato fuoco a un cassonetto nel cortile della scuola e le fiamme si sono propagate a tre classi.

- 7 Perversione, a tredici anni: ho fatto sparire il reggiseno di merletto bianco di una vicina dal suo filo per i panni.
- 8 Truffa, a quattordici anni: raccoglievo elemosine suonando alle porte dei vecchietti e inventandomi che erano per i bambini del terzo mondo.
- 9 Bioterrorismo, a quindici anni: per vendicarmi ho sputato il catarro di un brutto raffreddore nella crema di bellezza al mango della mia sorella adottiva.
- 10 Assassinio, a diciassette anni: ancora non l'ho fatto.

La numero dieci sulla lista sarà l'azione peggiore, e la sto progettando con cura, anche se non sono ancora sicuro di portarla a termine. Lo so che non si uccide. E non importa quanto sia malvagia la creatura che si elimina. Ma non ho quasi più scelta e un po' per volta sto dando fuori di testa.

Compro un maiale al mese. Non posso permettermi più di questo. Non ho idea se sia sufficiente, ma lo fa sopravvivere. Sta continuando a crescere, e questa è una preoccupazione vera.

Vado da quattro o cinque macellai diversi. Alcuni sono più costosi di altri. Jimmy, mio padre adottivo, mi chiede sempre come spendo i miei soldi. Sono quasi sicuro che si immagina che ho un problema di droga. Carino vero? Continua a fare allusioni e a lasciare in giro opuscoli informativi. Se sapesse che spendo tutto in carne di maiale, gli prenderebbe un colpo.

Oggi mi presento a Bexton, alla macelleria Thorney, ma prima di scendere dalla macchina do un'occhiata in giro

per vedere se c'è qualcuno che conosco. C'è la partita e le strade sono mezze vuote.

Thorney è un ometto piccolo e biondo che porta i jeans sotto il camice bianco macchiato di sangue. Mi guarda mentre attraverso le tendine ed entro nel suo negozio. L'aria puzza di sangue e di disinfettante, ci sono salsicce di manzo caserecce in offerta speciale.

«Fate una festa grande?» mi chiede.

Non capisco. Quale festa? Poi mi torna in mente. Tempo fa gli avevo raccontato che lavoro per una ditta che fornisce maiali da fare arrosto come porchette.

«Non tanto», faccio, «Perché?»

Non mi risponde, ma mi fa cenno di seguirlo. Vado dietro al bancone, nel retrobottega. Ci sono un bollitore elettrico, un forno a microonde e una vecchia poltrona da ufficio che sembra recuperata da una discarica. C'è anche una cassaforte a muro con lo sportello un po' aperto. Non riesco a vedere dentro. Scendiamo alcuni gradini fino a due porte in acciaio. Thorney le apre e mi arriva addosso una botta di aria gelida. Ci sono scaffali pieni di carne e congelatori dalle porte trasparenti, con dentro pacchi di carne macinata e salsicce e un sacco di altra roba che non so cosa sia. Ci sono carcasse di maiali, pecore e una mezza mucca appese a ganci a forma di S. Il pavimento è appiccicoso. Fa un freddo cane e il fiato fa nuvolette di vapore.

«Ecco il tuo», dice Thorney, indicando un enorme animale senza testa. Non ha più le budella e hanno tagliato gli zampetti. «Non è ancora ben scongelato, quindi vedi che venga cucinato almeno fra un giorno.»

L'animale che mi penzola davanti è molto più grande di quello che gli avevo ordinato e glielo dico. Ma lui scuote la testa. «Non ne ho altri, figliolo. Prendere o lasciare.»

Non posso fare altro che prenderlo. È un mese che non gli porto da mangiare e ho paura che faccia casino. A volte ruggisce quando sente che mi sto avvicinando. Chissà se lo sta facendo anche adesso, se preme contro le sbarre della gabbia. E se qualcuno lo scopre perché ha sentito il rumore?

Portiamo insieme il maiale su per le scale, la carne è fredda e mi scivola sotto le dita. Spero di avere abbastanza soldi per pagarlo.

Thorney avvolge il maiale in un foglio di plastica bianco e mi aiuta a infilarlo in macchina.

Come accidenti farò a portarlo al serbatoio? Non ci riuscirò mai da solo. Dall'area di sosta bisogna camminare attraverso un campo e poi arrampicarsi sopra a un recinto alto due metri prima di raggiungere l'acqua. Sarà un problema.

Sbatto la portiera per farla chiudere.

Mi asciugo il sudore dalla fronte e do a Thorney centotrenta sterline, poi entro in macchina. Mi appoggio al sedile e sento un'ondata di sollievo. Sono sempre nervoso quando compro questi maiali. E se mi vede qualcuno che conosco?

Thorney bussa al finestrino così lo abbasso.

«Di solito la gente vuole la porchetta con la testa», mi dice. «Sei sicuro che il tuo capo non me lo rimanda indietro?»

«Va bene così», rispondo accendendo il motore.

La macchina mi è costata quasi tutti i miei risparmi. È una vecchia Renault 5. Cinque porte, blu metallizzato. È un ferivecchio, ma mi serviva. Ho preso la patente sei mesi fa. Per potermela comprare ho lavorato alla fabbrica di melamina in tutti i momenti liberi. Ed è assicurata, ha passato la revisione e tutto, sono perfettamente a posto con la legge. Tutti si meravigliano di me. Non avevo mai messo da parte dei risparmi, prima. Ora non mi resta quasi nulla, con quello che costano i maiali. E adesso devo trovare un altro modo per procurargli del cibo, perché la settimana scorsa ho perso il mio lavoro alla Melamina Casalinghi di Qualità.

Decido di portare il maiale a casa e di farlo a pezzi. Così posso farcela. Facile a dirsi, ma non a farsi. La mia casa non è affatto casa mia, anche se ci vivo da tre anni. E la famiglia non è la mia famiglia. Sono quello che viene definito “un ragazzo in affidamento familiare”. Un tempo si chiamava “accoglienza temporanea”.

Guido per sette, otto chilometri da Bexton fino alla casa dei Reynolds. O meglio, la mia attuale casa. Vivono lontani da tutto. O almeno, per le mie abitudini. Ci sono un pub e un paio di negozi più avanti, a Gruton, e poi basta. La mia famiglia di affidamento è composta da: Jimmy Reynolds, sua moglie Verity, loro figlio Robert (undici anni) – dopo ne riparlamo. In questo preciso momento sono in paranoia perché ho paura di incontrare la figlia dei Reynolds, Carol, che ha sedici anni. Figlia di Satana. O poco ci manca.

Giro e lascio la macchina sulla stradina di ghiaia che porta alla casa. Sono le cinque del pomeriggio. Hanno fatto un giardinetto proprio carino: un sacco di fiori,

un'altalena sotto l'albero e nessun orrendo gnomo o statuetta come quelle che piacciono a mia nonna. I Reynolds non hanno vicini. Dev'essere una buona cosa, dato che si occupano di ragazzi come me o peggio di me da un sacco di anni. Chi mai vorrebbe vivere accanto a una famiglia piena di ragazzi scatenati? È una casa grande. Ognuno ha la sua stanza, così c'è abbastanza spazio per starsene in pace. Entro e mi lavo la faccia al lavello della cucina. Poi mi preparo il mio panino preferito, con formaggio e salsa di arrosto sciolti insieme nel microonde su una fetta di pane in cassetta.

«C'è nessuno che puzza?» bercia una vocetta dietro a me. Carol. La ignoro.

«Che schifo», insiste. «Tua madre non ti ha insegnato a lavarti?»

Mi asciugo le mani nello strofinaccio dei piatti per darle fastidio. Poi Jimmy, suo padre, entra e lei si trasforma in una ragazza carina, con gli occhi scuri, i pantaloni rossi e una T-shirt rosa.

«Papino», miagola, «quella maglietta ti sta proprio male».

«Sei impertinente», gli dice lui scompigliandogli i capelli con la mano e facendomi un cenno. Poi prosegue fino alla serra dove Verity sta leggendo il giornale. Carol si gira, mi fa una smorfia soddisfatta e gli si fionda dietro.

Sospiro. Sono troppo grande per queste cose. Non ho più l'età per essere obbligato a vivere nella famiglia di qualcun altro, come il pezzo di un puzzle nella scatola sbagliata. Non ho mai trovato posto da nessuna parte.

Sto per salire, quando Carol sguscia di nuovo nella stanza.

«Hai del sangue sul collo», dice. «Brufoli sanguinolenti?»

Gli faccio segno di andarsene, ma mi ignora. Mi sputo sulla mano e mi pulisco il collo. Carol e Robert litigano sempre e Jimmy e Verity li lasciano fare. A casa io e i miei fratelli ci prendevamo sempre un'urlata.

«Dovremo disinfettare la tua stanza quando te ne sarai andato», mi fa. Scoppia a ridere e se ne va ballando sul pavimento della cucina con i capelli scuri che gli saltellano sulla schiena.

Sono convinto di una cosa. Più una ragazza si veste di rosa, più è squinternata e malefica. Il rosa è il colore preferito di Carol. Ormai dovrebbe essere cresciuta abbastanza per preferire qualcos'altro. La fascia che ha nei capelli e la striscia sui calzini sono rosa. Perfino il suo gatto, Dudley, deve portare un collare rosa morbidoso. Non gli sta affatto bene. È un gatto da battaglia, ha dieci anni e non ha orecchie.

Guardo la tele nella mia camera, finché non sento tutti salire nelle loro stanze.

Verso le dieci sento bussare alla mia porta. È Jimmy.

«Tutto bene?» mi chiede. Guarda le pareti e fissa i malloppi di coperte del mio letto disfatto. Passa al setaccio il pavimento per trovare qualche prova di un crimine nascosto.

«Benone», rispondo e cambio canale con il telecomando.

«Sei riuscito a trovare lavoro?»

«Eh no.»

Jimmy si appoggia alla porta. «Te ne servirà uno, se vuoi poter continuare a tenere la macchina.»

«Già.»

Jimmy dice che mi lascia in pace e chiude piano la porta dietro di sé.

È un tipo a posto. Avrà cinquant'anni o giù di lì. Il suo titolo ufficiale è "Genitore affidatario". Sono venticinque anni che si prende in casa ragazzi come me. Le ha viste tutte. O forse no. Penso all'animale morto nel baule della mia macchina che cola sangue sui tappetini.

Alle due del mattino prendo la mia torcia e scendo piano le scale. Mi fermo a ogni gradino che scricchiola perché Carol ha sempre l'orecchio teso. Una volta mi ha beccato mentre mi facevo un panino di notte e mi ha dato un'occhiata allucinante, neanche stessi svaligiando la casa.

Jimmy tiene gli attrezzi nel capanno del giardino e lo tiene aperto. È stranissimo. Ci sarebbe da pensare che, dopo essersi occupato per anni di ragazzi come me, avesse imparato a mettere sotto chiave le seghe, i martelli e le colle. Metto la torcia per terra, apro il baule della mia macchina e riesco in qualche modo a caricarmi il maiale su una spalla. È così pesante che ce la faccio appena a respirare. Si è un po' scongelato. Inizio a chiedermi se riuscirò ad arrivare al capanno. Mi fa male tutto: la schiena, le spalle, il collo. E lo stomaco mi sta per scoppiare dallo sforzo. I miei occhi si sono abituati al buio e riesco a vedere abbastanza bene. C'è la luna quasi piena che illumina tutto. Quando arrivo sul prato devo far cadere la carcassa perché ho i muscoli molli e tremanti che non funzionano più. Guardo verso la casa rischiarata dalla luna per vedere se qualcuno mi sta guardando, ma le tende sono immobili. C'è un silenzio così grande che sento il rumore del

mio cuore che batte. Quando riprendo fiato, afferro la plastica e comincio a trascinare il maiale. Le dita continuano a scivolarvi via dalla plastica e quando finalmente riesco a muoverlo, il telo si strappa scoprendo la carne. Non ho la forza di tirarlo su di nuovo e allora lo faccio rotolare. A ogni giro fa un rumore sordo e ho paura che svegli tutta la casa. Ma devo andare avanti. Davanti al capanno mi metto in ginocchio e tiro l'animale con tutta la forza che ho, stringendo i denti e chiudendo gli occhi. Il maiale trova posto fra un tagliaerba e un sacco di lettiera per gatti. Ce l'ho fatta. Tiro il fiato. Sono spolmonato e mi gira un po' la testa, ma ho ancora un sacco di energia. Fuori è tutto tranquillo. Nessuno sa che sono qui. Sono al sicuro. Ma non prenderò mai più un maiale così grande. Strappo la plastica e gliela lascio sotto per evitare di sporcare. Sarebbe difficile spiegare le macchie. Accendo la torcia e trovo la sega di Jimmy infilata in un secchio pieno di attrezzi. La tiro fuori e passo le dita sulla lama dentata. Non so da dove iniziare a tagliare. Avevo in mente di appenderlo in qualche modo e di dividerlo a metà lungo la spina dorsale. Ma il tetto non sembra abbastanza solido da reggerne il peso e allora comincio a lavorare su un quarto. Se riesco a tagliare via tutte le zampe, il corpo sarà più leggero e maneggevole. Per fortuna hanno già tolto le interiora. Mi fanno schifo, non ce la farei a levare intestini e altra robbaccia.

Mi inginocchio e metto la lama sulla carne fredda. Rabbrivisco. Dai, mi dico, devi farcela. Chiudo gli occhi e inizio a segare. Sto tremando e ho la nausea. Non riuscirò mai più a mangiare prosciutto. A mano a mano che vado

avanti, un odore acre riempie la stanza e devo girare la faccia per un po' di secondi.

Una volta ho chiesto a un macellaio di tagliarmi un maiale. Ha detto che voleva novanta sterline. Adesso capisco perché. La carne si taglia abbastanza facilmente, è quasi scongelata, ma poi arrivo all'osso e ho la sensazione di segare per ore senza riuscire a fare nulla; mi sto coprendo di sangue e di grasso e dio sa cos'altro e ho la nausea sempre più forte. Mi viene un'idea. È meglio se provo a dividere il maiale sulle giunture delle ossa così devo tagliare solo legamenti e cartilagine e non l'osso. Ma questo significa che devo rifare tutto daccapo. Giro il maiale e cerco di trovare la spalla. Riprendo il lavoro. Comincio ad avere caldo e mi asciugo la fronte con le mani appiccicose.

Poi vedo un lampo di luce con la coda dell'occhio.

Qualcuno sta venendo su dal prato, con la torcia che gli illumina i piedi. Sarà qui tra pochi secondi. Posso nascondere tutto? Mi mordo le labbra e sento il sapore del sangue. Devo fare qualcosa. Mi metto in piedi e lascio cadere la sega. Apro la porta del capanno e la chiudo piano alle mie spalle. Un fascio di luce bianca mi illumina la faccia.

«Che stai facendo là dentro?»

Una figura indistinta regge la torcia.

«Stephen.» La voce di Carol trema. «Sei tutto coperto di sangue.»